

**L'organizzazione aziendale basata sul controllo perde produttività.
Capitale umano per la ripresa è anche benessere nel lavoro**

Indipendenti in co-working



Finiranno i soldi delle politiche passive e quelle attive sono al palo

di MARCO BENTIVOGLI

Manca un anno all'arrivo delle prime risorse del Recovery Fund. Vi sono tre tipi di imprese in Italia: quelle che annaspavano già prima e per cui il Covid è stato un colpo di grazia; quelle che hanno perso clienti e anche fornitori e sono in enorme difficoltà; quelle che vanno bene e nel 2021 saranno protagoniste del nostro "rimbalzino". Queste ultime sono le imprese che ricorreranno a innovazione e nuove competenze prima dell'emergenza sanitaria. Hanno una cosa in comune: sono

tutte imprese che sono state lasciate sole.

L'Europa accetta di indebitarsi condividendo i rischi; è normale condividere anche le regole di accesso ai fondi. Il Recovery fund è frutto di un accordo franco-tedesco e ne beneficerà un paese come il nostro i cui anti-europeisti dicevano: dateci i soldi senza fiatare.

Sono 209 miliardi. Di questi riceveremo 80 miliardi a fondo perduto (contribuendo per 55), avremo tanti più prestiti a seconda della capacità di presentare progetti credibili. Ma in un paese che è campione di restituzione di fondi strutturali non spesi, specie nelle regioni che ne hanno più bisogno.

È ragionevole spiegare che i

paesi che hanno maggiore affidabilità hanno un costo del denaro più basso e meno necessità di ricorrere ai fondi e ai prestiti. E anche che se continuiamo a utilizzare i soldi per i trasferimenti e i sussidi, invece che su crescita e investimenti, il default sarà assicurato dopo aver già ipotecato il futuro dei giovani.

Le previsioni del calo del nostro Pil oscillano tra l'8 e il 14 per cento. L'Europa contabilizza due milioni di nuovi disoccupati solo in Italia. Il debito andrà oltre il 154 per cento del pil e c'è chi arriva a ipotizzare che arrivi al 164 per cento.

La spesa per interessi sul debito sale del 4 per cento. È bene ricordare che quest'ultima è la quarta spesa per entità di come viene impiegato il gettito Irpef degli italiani. Lo spread è sceso perché la Banca centrale europea compra il nostro debito. Insomma, è un fatto positivo che l'Europa si metta le mani in tasca per aiutare i paesi in difficoltà. Non è essere riformisti e neanche essere europeisti dire che ricorriamo all'Europa perché i nostri soldi sono finiti. È essere onesti con gli italiani.

La burocrazia, i tempi della giustizia, le carenze infrastrutturali, gli scarsi investimenti della formazione di qualità sono le precondizioni per sciupare il denaro che riceveremo. Questa pandemia ha messo in trasparenza e accelerato le tre grandi transizioni: demografica, digitale e climatica. Serve un rapporto più onesto con i cittadini: gli imbonitori, arruffapopoli, reazionari e

demagoghi nella loro versione “on demand” di questi ultimi anni hanno fatto molto male al paese. Il paese sta soffrendo e l'autunno sarà terribile. Finiranno i soldi delle politiche passive e quelle attive sono al palo, con un Anpal ormai imballato. Serve con urgenza pensare ai giovani e alle nuove competenze, alla conciliazione vita-lavoro perché dal 16 ottobre far crescere la produttività senza degradare le condizioni lavorative e ridurre i salari è possibile, grazie allo smart working. Le culture organizzative e aziendali basate sul controllo, oltre a soffocare la produttività, fanno perdere senso al lavoro e deprimono il benessere delle persone, come scrivo nel libro “Indipendenti. Guida allo Smart Working” edito da Rubbettino. Abbiamo l'occasione di riprogettare le città in modo intelligente e umanizzare il lavoro ma non esistono processi di innovazione che non siano anche di partecipazione. Per questo io e Alfonso Fuggetta ci siamo permessi di proporre un'infrastruttura nazionale che sostenga nel territorio persone e pmi nelle transizioni di competenze e tecnologie. A capitale misto. Una “Fraunhofer italiana”, una “Rete nazionale dell'innovazione tecnologica”. I Competence Center e i Digital Innovation Hub, i due strumenti per il trasferimento tecnologico del Piano Industria 4.0, non rispondono esattamente a quello che serve urgentemente in Italia. Non servono solo interfacce

tra l'azienda che ha bisogno di innovazione e la società capace di erogargliela, ma occorrono sempre più infrastrutture come Fraunhofer che, proprio perché si sedimentano al loro interno le competenze dei processi di innovazione, consentono nel tempo di abbassarne i costi e la soglia.

Una rete diffusa, insomma, che garantisca la creazione sul territorio di ecosistemi in cui l'innovazione tecnologica sia trasmessa in maniera più efficace e soprattutto più omogenea, a prescindere dalle dimensioni (e dalle capacità) dell'impresa che richiede questi servizi. In Italia, come è noto, abbiamo molte piccole imprese, e quindi dovremmo avere più Fraunhofer in una rete che sia ovviamente sincronizzata con i centri di formazione più all'avanguardia e con tutto l'ecosistema delle Academy aziendali, un servizio che sta funzionando molto bene.

Ma non è abbastanza cool nella sinistra del collettivo paroli-prati.

Dicono invece che serva lo Stato imprenditore: bisogna continuare ad assecondare la fuga del capitalismo italiano verso la rendita e all'estero. Un capitalismo che invece andrebbe sfidato a investire!

È una follia che pagheremo cara. Per onestà spieghiamo almeno agli italiani che in questo modo, senza alcuna strategia impiegheremo, i soldi di chi paga le tasse per sostituire quanto fino a oggi mettevano in Italia.

